

L'Audacia Delusa

2371

2371

Mosca

Biblioteca del Conservatorio di Firenze

1583

6383

E-V-2613-

- Opera di Giuseppe Palomba
- Musica di Luigi Mosca

L' AUDACIA
DELUSA

COMMEDIA IN MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL TEATRO DE' FIORENTINI

Per Quarta Opera del corrente
anno 1813.

© Biblioteca del Conservatorio di Firenze



6383

IN NAPOLI MDCCCXIII.

NELLA STAMPERIA FLAUTINA.

ATTORI.

NARCISA, gentil donzella Fiorentina, amante del Cav. Grisoldo, senz'averlo mai veduto.

La Sig. Margherita Chabrand virtuosa della Real Camera e Cappella Palatina.

ORSOLINA, Oltessa, innamorata di Galoppino.

La Sig. Francesca Gimignani Checcherini.

ELISA, Sorella del Cavalier suddetto, ed amante del Tenente Argante.

La Sig. Paolina Potenza.

IL CAV. GRISOLDO amante di Narcisa.

Il Sig. Savino Monelli. Accademico Filarmonico di Bologna.

D. CICCIO GALOPPINO, galantuomo scuduto, che va cantando Canzonette.

Il S. g. Carlo Casacciello.

IL SIG. BIRIBELLO, Cugino del Cavaliere, che non conosce.

Il Sig. Felice Pellegrini, virtuoso della Real Camera, e Cappella Palatina.

IL TENENTE ARGANTE, fratello di Narcisa, ed amante di Elisa.

Il Sig. Giovanni Pace.

La Musica è del Signor Luigi Mosca, Maestro di Cappella Napoletano, Coadjutore della Real Camera, e Cappella Palatina.

Primo Violino

Il Sig. Antonio Cerretelli.

Architetto delle Scene

Il Sig. Antonio Niccolini, professore dell'Accademia delle belle arti di Firenze, all'attual servizio di S. M.

Macchinisti

I Sigg. Vincenzo, e Genaro Conca.

Inventore del Vestiario

Il Sig. Pietro Ricci.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Veduta di un antico Castello, con porta in prospetto.

Il Cavalier Grisoldo, ed il Tenente Argante seguiti da più Soldati, poi il Signor Biribello ed Orsolina.

Cav. Zitti, zitti.

Ten. Cheti cheti.

Cav. Non si parli.

Ten. Non si fari.

Cav. In recessi più segreti.

Ten. Fra que' massi dirupati.

a 2 Quelli audaci, che qui stanno,

Sorprendiamo con valor.

entrano nel Castello.

Ors. Caminate.

Bir. Non mi fido.

Ors. Non tremate.

Bir. E qua sta il fatto!

Ors. La lor morte ora è sicura,

Più nessun scappar non può.

Bir. Ma frattanto di paura

Prima d'essi io morirò.

si sente un combattimento dal Castello, ed

escono il Cavaliere, il Tenente, e Soldati

incalzando alcuni Armigeri.

A 3

Cav.

Cav. Lasciate l'armi

Ten. Olà, rendetevi

O tutti, perfidi,

Cadrete quà.

Bir. Dove mi salvo!

Dove mi celo!

Oimè, che uu gelo

Son fatto già!

Ors. Lo stuolo ardito fu già disfatto,

Timore affatto più non ci stà.

Ten. Gli abbiem già vinti

Cav. Presi, ed estinti, gli audaci Armigeri

Già stanno là.

Bir. Ora vittoria dobbiam cantar.

A Ah, che non posso esprimere

La gioja, ed il contento,

Che viene in tal momento

Quest'alma ad inondar. *via il Cav.*

Bir. Ma di grazia, perchè non fate prima
disarmare i morti? sapete che quelli sono
cadaveri birbanti?

Ten. Ma qual timore se più non sono in vita?

Ors. Che i morti fanno paura ai vivi?

Bir. Ma come? ci sono i morti pacifici, e ci
son i morti inquietatori; non si legge che
il Gran Cid, dopo morto cadde da sopra
il faretto, ed ammazzò sotto un ebreo?

Ten. (Questo dev'essere un sciocco!) ma
come voi vi trovaste in questa baruffa?

Ors. Si diede il caso che questo signore capi-
tando nella Tayerna mia, gli venne in te-
sta di dar quattro passi per la campagua,
lo portai a vedere questo Castello, vedem-
mo voi per il incaminati, ed entrammo
appresso.

Ten. E voi per dove eravate incaminato?

Bir. Per Siena, dove andava a conoscere un
mio ignoto Cugino, col quale ci dobbiamo
di-

dividere un testamento... Se volete sa-
pere il dippiù adesso sto pien di paura, e
non vi posso parlar di questo.

Ten. Va tu ad accompagnar questa donna
nella sua casa. *ad un Soldato.*

Ors. Oh quanto vi ringrazio Signor Tenente,
della carità che mi usate, venitemi a tro-
vare anche voi, che vi voglio fare assag-
giare de i belli indingoletti che sanno far
le mie mani. *via con un Soldato.*

Bir. E dico, Signor Tenente, perchè non me
ne posso andare ancor io?

Ten. Andiamo, voglio avere io l'onore di ac-
compagnarvi...

*viene un Soldato, e presenta un foglio al
Tenente.*

Cos'è? viene a me questo foglio?

Bir. Un'altro intoppo! e io ho bisogno di
farmi cavare almeno quattro libbre di sangue!

Ten. Oimè che colpo è questo per me!

Bir. Colpi! da dove vengono i colpi Signor
Tenente?

Ten. Mi è stato ammazzato a duello un mio
Fratello a Genova!

Bir. Ah! questo è tutto? Credevo che aveste
avuto qualche mala notizia.

Ten. Cospetto! e più mala notizia di questa?

Bir. Sentite, dicono i Filosofi che quando un
fatto è fatto, bisogna dir, ch'è già fatto,
il Cielo dia salute a me, ed a voi, perchè
lui non ha più bisogno... ma sapete più
o meno chi fu l'uccisore?

Ten. Mi scrivono che fu un Cavaliere chia-
mato Crisaldo Dondonello.

Bir. (Oh catterissima! giusto il mio Cugino,
che vado cercando!)

Ten. Voi nel sentirlo, vi siete impallidito?
Sapete voi chi sia? Sapete se ha parenti?
che

che per vendicare quel sangue, gli voglio tutti svenare.

Bir. Io, padron mio, non lo conosco nemmeno per prossimo (ve se da stamattina posso staccarmi un palmo da guai!)

Narcisa da dentro.

Ahi! chi mi toglie, oh Dio!

Da questo loco orribile?

Ten. Qual voce

Dolente è questa!

Bir. Oimè! ecco lo spirito

Del Signor morto!

Ten. Sarà qualche infelice

Rachiuso nel Castello in duro carcere

Anliam dentro a scassar tutte le porte.

Voi fratanto mandate a terra questa...

Oh giornata per me troppo funesta!

entra nel Castello con parte de' Soldati altri

restano per scassare la porta esteriore.

Bir. Oh cattira! già il fatto è indubitato

Oh restarò qui ucciso, o spiritato!

Ma va a terra la porta!

Serratela vi prego un'altra volta...

Ma che? qual novità! n' esce una cosa!

Nò, che spinto affè non è costui,

Non han tanta bellezza i Regni bui,

S C E N A II.

Narcisa, e detto.

Nar. E' Vero, o non è ve o!

E Riveggo i rai del giorno!

Ebbe il destin severo

Afin di me pietà.

Bir. (Se non è ombra ombrosa,

Oh spirito Spiritato;

Al certo ella è una cosa,

Che gola assai mi fa!)

Nar. Signor si scotti al quanto.

Bir. Mi scosterò..

Nar.

Nar. Non tanto...

Son misera donzella,

Deh abbiate carità.

Bir. Io ti darei, mia bella,

Altro che carità.

Nar. V'intendo, sì v'intendo

Un barbaro voi siete,

Se spasso vi prendete

Del fiero mio dolor.

Bir. (Il cor mi salta, e palpita

Amor mi batte, e fulmina,

Il dubbio mi precipita;

Ma non son vinto ancor.)

Bir. Madama, che ci facevate lì dentro? co-

me vi ci trovaste? da qual parte veniste?

come vi chiamate?

Nar. Sarebbe lungo il racconto, basta il dir-

vi che son Fiorentina. E che per impen-

sato accidente li mi trovai.

S C E N A III.

Il Tenente, e detti.

Ten. (Che veggio! non è quella la mia

germana Narcisa.) Narcisa? Tu

come qua?

Bir. (E' venuta da muta, bisogna prender la

marcia per l'Osteria.) via

Nar. Caro germano mio, in tempo il Cielo

mi t'ha mandato. Mi partii da Fiorenza

per venire a trovar te, dove intesi che

stavi di guarnigione in un fortino, e m'ac-

cadde il più strano ed orribil caso, che non

si può mai immaginare.

Ten. Che caso? parla, voglio saperlo.

Nar. Unita alla mia vecchia baba mi posi in

viaggio in un legno di posta, fatte alcune

miglia ci trovammo di notte in un'aperta

Campagna. Sentimmo i gridi d'una donna

che domandava soccorso, la pietà consi-

gliommi

gliommi a riceverla nel mio legro
mandai chi ella era, e perchè so
rita si ritrovava in quel luogo, disse chia-
marsi Elisa.

Ten. Elisa?

Nar. E ch'era fuggita in quella notte di sua
casa, perchè un suo barbaro zio voleva che
il giorno appresso avesse dato la man di
sposa ad un Signore Senese.

Ten. (Elisa! zio! seguita.)

Nar. Ella, che amava, ed occultamente s'era
giurata sposa d'un militare del qual non
volle dirmi il nome.

Ten. (Or non v'è più dubbio che la mia Eli-
sa è costei!)

Nar. Cos'è mio fratello?

Ten. Nulla, seguì il discorso?

Nar. Mi disse che voleva portarsi al suo amante.

Ten. (Oh fedeltà senza pari!)

Nar. Quando ci sentimmo alle spalle un stre-
pitoso galoppar di cavalli; ed una voce ini-
nacevole che c'intimava la morte se non
si fermava il legno, conobbe Elisa essere del
prepotente Signore dal quale era fuggita ...
subito la consigliai a salvarsi, come fece,
volgendosi a tutto corso per l'infrigate
piante d'un bosco. Ecco il nostro legno
circondato da Armigeri. Ci domanda alte-
ramente l'offeso amante della fuggitiva
donzella, alla nostra risposta di nulla sa-
perne, impugnarono l'arme contro del vet-
turino, il quale confessò subito, che per mio
consiglio era fuggita nel bosco, parte degli
armigeri andò a cercarla; ma ritornando
senz'essa, quell'orgoglioso Signore, ordinò
che mi avessero condotta in quel Castello
di sua pertinenza, e confinata in un carcere
sottterraneo, e che non mi avessero dato

ali-

alimento alcuno fin che si trovasse l'Elisa.
Ten. Oh scellerato! e tu?

Nar. Lì fui condotta, della mia infelice balia
non so che n'avvenne. Intanto li racchiu-
sa, e passati due giorni senza aver cibo
alcuno di già la debolezza mi presagiva la
morte, quando ai miei tristi lamenti una
voce rispose per un spiraglio che al bosco
corrispondeva che mostrò tanto per me in-
teressanti. Era un Cavaliere, mi sommi-
nistrò per un laccio quanto bastava a nu-
drirmi, s'apri tra noi un commercio di
qualche foglio amoroso, egli si chiamò vin-
to dalla mia innocenza, io mi dichiarai a
lui debitrice della mia vita, e così eterna
fede ci giurammo.

Ten. L'amore è più che degno, ma strano!
dimmi, del tuo benefattore t'è noto il nome?

Nar. Sì, egli si chiama il Cavalier Grisoldo
Dondonello.

Ten. Che? (egli è l'istesso che ammazzò
mio fratello!)

Nar. Cos'è! ti veggio cangiato in volto?

Ten. Nulla, nulla. Segui i miei passi.

Nar. Non credo ch'un innocente amore ...

Ten. Non parlar più.

Nar. Ma che forse mi vorresti un' iugrata?

Ten. Per te la gratitudine in questo momen-
to sarebbe un delitto.

Nar. Che sarà! non ancora saran finite le
mie disgrazie, viano

S C E N A IV.

Elisa fuggendo, il Signor Biribello che la siegue,
poi il Cavaliere.

Eli. **P**er pietà, mio Cugino, non m'uccidete!
entra nella porta del sotterraneo.

Bir. Ah vile aborto de' miei progenitori; ma

Il dentro sei fuggita? e il adesso ti farò fabbricare.

Cav. E' aperto il loco, ove sepolta giaceva l'ignota donna che tanto adoro.

Bir. Ehi? chi? dove si ficca il Signor mio? Il dentro ci è roba del mio Casato.

Eli. Eccomi a piedi vostri, mio Cugino, uccidetemi se volete; ma non fate, ch'io ritornai in potere di un zio crudele, che m'ha indotta per le sue barbare maniere a foggirvene di sua casa.

Bir. Oh, sì che t'uccido.

Nav. Che uccidere? mentre io sarò vivo non ardirete d'offenderla, ella è l'idol mio per chi venni qui ad esporre la propria vita.

Eli. (Che dice questo, e chi mai l'ha conosciuto!)

Bir. Ah! per questo andavi cercando lochi propici? avanti, che col mio temperino ti voglio far l'operazione.

Cav. Vi replico ch'io la difendo. Con quella ci giurammo costantemente fede di sposi. Son queste le sue lettere... ma dove sono! certamente mi caddero nell'ardor del combattimento! or le vado trovando, e verrò a mostrarvele. *via*

Eli. (Quel Signore per un'altra m'avrà presa!)

Bir. Che ti pare eh? disattora dei zierni abitari? camina con me all'Osteria, che per onore della firma ti devo tagliare il teschio.

Eli. E quando, o Cielo, farai uscirmi da affanni? *viano*

S C E N A V.

Piazzetta di Villaggio, con la veduta dell'eterno di una Locanda.

Marcisa, ed Orsolina, poi Galoppino con tre suonatori di Strada.

Nav. **Q**ui dunque venne a fermarsi il legno col mio baullo? *Ors.*

Ors. Ed il povero vetturino son tre giorni, che va domandando di voi.

Nav. Tu vanne intanto a prepararmi una stanza come t'ordinò mio fratello.

Ors. Or vado a servirvi.

Nav. Non ancor grungo a vedere l'adorato mio benefattore. Desidero veder quel volto, dal quale n'ho sperimentato il bel core, la rabbia, però, di cui si è acceso il mio germano in sentirne il nome, mi fa timore all'accesso!... Sento accordare certi stromenti! ma non può ora per canti, e per suoni trovar sollievo il mio core.

Il siede avanti all'osteria.

Gal. Arpiate Cammarate,

Accordammo, jammo ntuono;

Nò... accossi... mo state buono,

Mo sto fusto po cantà.

Ca sta bella Signorella,

Ch'è de grazia zeppa, e chiena.

Po na palla d'amarena

Fà a lo musco sciacqua.

Co le nenne pe fare l'ammore,

Li quatrine nce vonno a tutt'ora.

Tanno sempe se sciala, e s'abballa

Co lo lla lara ll'allerà llà.

La Mamma l'accarezze, e se prea,

Lo Papà magna buono, e scemea.

Mmente nenna co grazia lo spenna

Dura sempe lo llallera llà.

Ma il neappato po nche s'è asciuttato

Fredda, fredda adlevanta madamma,

Nne lo caccia lo Gnor' e la Mamma,

E fenesce lo llallera llà.

E pe chesso a lo juoco d'amore

Mo na costi ve voglio impara.

Li sospire, li ciance, e l'occhiate

Songo mazze, so capp' e so spate;

Si nce mancano po le denare.

Maje primera, gnernò, se po fa.

Signò, povero museco. Ve site devertita?
Avite ntiso comme li povere ncappate
traseno redenno, e se n'esceno chiagnenno
da le case de l'amato bene? mo m'avite
da manna a bere.

Nar. Abbi pace.

Gal. Agge pace? e che t'aggio cercata la
lemmosena? e te nc'jere assettata teseca
teseca? diciteme la verità, che non site
portata troppo pe la museca?

Nar. Nò, affatto.

Gal. La museca se sona pure nnant' a li
muorte, pe fa passà li frate al cadavero.

Nar. Oh, che seccante, che sei!

Gal. Diciteme la verità, ch'avisseve fatto
sgarriglia co lo nnammorato vostro?

Nar. Ahi!

Gal. Avite diti' ahi! Ne signò, che nc'aggio
dato imbiezo?

Nar. L'innamorato vado cercando, e per
pena mia nol veggo ancora.

Gal. Lo bl ch'aggio ditto buono? Ma mo
agghiuistammo la sarma, si, parlanno co
crianza però, ve volite arremmedià co
mico anfi che se trova isso, io ve servo,
ca porzi saccio fa le smorfie, l'occhiatelle,
le smanie, li sforzille che fanno li cicisbeje.

Nar. Quest'altro mancherebbe alle mie sven-
ture di far l'amor con uu asino.

Gal. E perchè nò? Auropa se nnammoraje
de no voje, e buje no ve potite nnammorà
de no ciuccio?

Nar. Oh sì, per verità tu saresti un bel muso
da meritarti il mio amore. Sei quauto un
pupo di tre palmi.

G. Sì, ca tu benedica, si no bello piezzo de femmena

Nar.

Nar. Ma qual confidenza con me ti prendi?
và tratta con i vagabondi tuoi pari, con i
zingani.

Gal. Oje maddà, non parlà sparo. Chi è zin-
gano? Vi ca abeto non fa menaco, io fac-
cio lo cantastorie pe le male cellevrella
meje, e ch'aggio da fa? lo cercaje na gra-
zia a lo Cielo, che m'avesse levate li vi-
zie, e lo Cielo mine ne facette doje, mine
levaje li vizie, e li denare.

Nar. Oh, bisogna, che men vada.

Gal. Aspettate. A lo manco accattateve no
paro de canzonette de chesse, te, la ma-
lizia de le femmene, la patente de li mbria-
cune, annuccia, e tolla, baruccabà, affer-
rate, ve le dò tutte quante, e facim'm'a
cagno a bino, ca tengo sete.

Nar. (Oh cieli, che vedo! non è quello il
nastro, che io diedi al Cavalier Grisoldo
per legame d'amore!)

Gal. Te, no è pufe Guosemo pezzente.

Nar. (Ah, sì, eccole, son questo appunto le
mie lettere.)

Gal. (Chessa, che ave? fosse paraliteca! tut-
ta se friececa.)

Nar. (Sì, ch'egli è desso; Venne forse così
travefito per salvarmi da quella prigione!
perciò disse esser nato bene.)

Gal. (Galuppi, che nce jocammo ca sta zia-
rella, e ite lettere, che trovaste songo no
nnizio de qua furto, e immo nce passe no
guajo! nò l'aggio manco lette p'arrego-
larne.)

Nar. Accostatevi a me un pochettino.

Gal. Perché, ne signò? Vedite, ca io sò ga-
lantommo, non sa?

Nar. Lo sò, che siete un galantuomo, e che
con i continui beneficj, che a me faceste,
sapete rubarvi . . .

Gal.

Gal. Che cosa? Vi ca io n'aggio arrobato niente a niscuno...

Nar. Sapete rubarvi la mia eterna benevolenza, Ricordatevi del carcere...

Gal. Carcere? (Lo bi ca mò vavo presone!)

Signò, governateve, ca vuje avite pigliato nò grancio, e io mò me la voglio cogliere...

Nar. Del Signor...

Gal. Con chi parlate?

Nar. Cavalier!

Gal. Co chi l'avite?

Nar. Sol per voi...

Gal. Vuje ve nzonnate?

Nar. Salva son...

Gal. Vuje che dicite?

Nar. Mi salvò da un reo destino

La tua tenera pietà.

Gal. (Stra mbreaca, e bò cchiù bino

O mpazzuta è chessa cca!

Nar. Oh, che si, tu sei già quello.

Quel Grisoldo Dondonello,

Quel Signor che di me sposo,

Dichirato s'è di già.

Gal. (Quacche sciorte è chessa cca!)

Signorsì son'io mia bella,

Don Bittoldo Rennenella

Che contento ed amoroso

Si sfezea la tua beltà.

Nar. Oh gran core!

Gal. Oh mio sostegno.

Nar. Ti ringrazio.

Gal. E io t'astregno.

Nar. Or quest'alma combattuta

Più agitata in sen non sta.

Gal. (Mme la sento na battuta

Pe le spalle già portà!

SCÈ-

Orsolina, Narcisa, e Galuppino, indi

Biribello, ed il Tenente, per varie strade.

Ors. Signora, la stanza ve l'ho già messa in ordine.

Nar. Adesso, che or sto parlando col Cavaliere.

Ors. Dov'è il Cavaliere?

Gal. (Oh mmalora, chessa mo mme sbregogna, e me fa esse acciso d'oje ore primmo.)

Nar. Ma per dove lo vai cercando? nol vedi quà?

Ors. Tu sei il Cavaliere?

Gal. Io ca chi? Orsolè si te ne vaje a cucenà, mm'accatte pe schiavo.)

Ors. (Ma il fatto del Cavaliere voglio appurare.)

Gal. (Vattenne, ca pò te lo dico io?)

Nar. E' questo il Cavaliere Grisoldo Dondonello, quello che mi alimentò nel sotterraneo.

Ten. (Il nemico del sangue mio.)

Bir. (Mio Cugino, è quello? ora il Tenente l'ammazza.)

Ors. Ah... ah ah ah! come avete detto? Tu sei il Cavaliere chi?

Gal. (Mmalora e fa passo na vota, non me st'a cottoneà fitto fitto.)

Ten. Mio Signore stimatissimo.

Gal. Mio Padrone riveritissimo (che borrà chiss'auto mo?)

Ten. Voi siete il Cavaliere Grisoldo Dondonello?

Gal. Cioè.

Bir. (No nò nò nò nò nò.)

a Gal. per le spalle del Tenente.

Gal. (E chi è mmo chell'auto smorfia che tutto se sforzella?)

Ten. Rispondetemi, siete voi il Cavaliere?

Nar.

Nar. Senza dubbio ch'egli è; diglielo.

Gal. A servirla.

Bir. (Oh povero lui è morto come tutti i morti).

Ten. Tra poco avrete un bigliettino amoroso. Narcisa, vanne nella tua stanza.

Nar. Pronta obbedisco).

entra, e via il Tenente.

Bir. Oh caspita, il Tenente n'ha auto timore? Viva il mio sangue.

Ors. Tu mi vuoi dire come diavolo sei diventato Cavaliere?

Gal. Tu te, nne vuò ghi a mimalora, o mo te piglio pesola pesola, e te mengo dint' a lo pazzo? r'aggio ditto ca po te conto?

Ors. Bene, sentiremo. *via.*

Gal. Oh, no nce è echid nisciuno! mo proprio la voglio auzà la carrera...

Bir. Vieni, vieni fra queste braccia, onore di nostra schiatta.

Gal. (Che lle mancarrà a chist' auto mò!)

Bir. Tu già credo che mi conosci?

Gal. Uh? non saccio auto.

Bir. E chi sono?

Gal. E che saccio chi si?

Bir. Possibile che non conosci uno, che non hai veduto mai?

Gal. (Vi ch'auto capozzella mm'è capitata?)

Bir. Io sono il Signor Biribello tuo Cugino.

Gal. Ah, sì, mo mm'allicordo.

Bir. E venivo a ritrovarti, che ci dobbiamo dividere quel legato che sai.

Gal. Già, già; che so denare?

Bir. Son robe; ma ci accorderemo fraternamente, e senza liti, penza che i nostri Padri erano due barili di Gragnano, da i quali se ne sono empiti due piretti che siamo noi. Dunque non puoi negarmi che io, e tu siamo l'istesso vin di Gragnano? *Gal.*

Gal. E a te chi t'a ditto ca simmo asprinio d'Averza?

Bir. Ma tu come stai male in ordine.

Gal. Oh io vavo incognito.

Bir. Già, già, per l'omicidio che facesti in Genova?

Gal. Qua imicidio?

Bir. Basta, basta... sai che sopra ci sta tua sorella!

Gal. (Oh diaschece!) Sapatella? (e chessa comme mm'ave appurato!)

Bir. Che Sapatella! Elisa.

Gal. Ah Lisa (mo va buono).

Bir. Or tu devi aver pazienza, e la devi perdonare a riguardo mio.

Gal. E de che?

Bir. Come, non ti è noto, ch'ella notturnamente fuggì di casa per affari Cicisbiali? Vuoi perdonarla?

Gal. (Abbattimmo) Signornò, ha da morire sterile.

Bir. E tua madre non fa l'istesso?

Gal. Ne? (e pure so buone pe me sti requisite!)

Bir. Andiamo sopra che voglio mettermi un abito de miei.

Gal. Sì; ma no me lo metto si non e ricco spiegannoce.

Bir. Ricchissimo, da tuo pari.

Gal. E ghiammoncenne. *viano.*

S C E N A VII.

Il Cavaliere, ed Orsolina.

Cav. IO dunque equivocai?

Ors. Sicuramente; quella che vedeste nel Castello si chiama Elisa, e la poveretta mi ha narrata tutta l'istoria sua.

Cav. Fammi veder Narcisa, ch'io ardo per vederla.

Ors.

Ors. Or ve la fo venire.

Cav. Dille che la desidera anziosamente il suo Cavalier Grisoldo.

Ors. Corro subito.

Cav. Quanto desio di vederla! mentre conto i momenti coll'anzieta diventano per me secoli.

S C E N A VIII.

Narcisa, e detto.

Nar. Dov'è il mio buon Cavaliere? il mio liberatore?

Cav. Eccomi, anima mia, or nelle tue tenere espressioni Conosco la mia fida Narcisa.

Nar. E tu chi sei che a tanto t'avanzi?

Cav. Il Cavalier Grisoldo, quell'istesso che desii di vedere.

Nar. Il Cavalier Grisoldo l'ho visto, e già m'è noto. Tu altro non sei che un impostore, avverti, temerario, a non venirmi più innanzi, se non vuoi che dal Tenente mio germano, o dal Cavaliere istesso fo con un ferro passarti il petto.

Cav. Ch'è questo! son io, o non son io? ha visto il Cavaliere, e già l'è noto! ed io sono il temerario, e l'impostore! e qual colpo peggior di questo mi potea giungere al core! Chi sarà mai questo che si vesti del mio nome? Chi usurpa il merito a me dovuto! ah! che se il dolor non m'opprime convien dire che i strali di morte son men possenti di quelli d'amore.

Quanto è fiero il mio tormento!

No, più calma il cor non ha.

Se m'affliggo, e mi sgomento

Lo sa il Cielo, amor lo sa.

Gelosia mi strazia il core,

Vendicarmi, oh Dio! non posso

Ah, che il mio tradito amore

Calma

Calma mai più non avrà,

Alme sensibili, che amor provate.

Se ogn'or da palpiti siete agitate,

Dite se barbaro è il mio dolor.

S C E N A IX.

Sala nella Locanda.

Biribello, e Galoppino in abito nobile, ipòis ihò

Cavaliere in ascolto.

Bir. V'è quanto ti sta bello iquest' abito?

Gal. Ma nn'aggio visto n'auto però, ch'era chiù ricco de chisso.

Bir. Levati dunque questo, e metteti quello.

Gal. E n'è meglio che mme metto chill'auto ncopp'a chisso?

Bir. Meglio.

Gal. Meglio sicuro (ca po mme ne vavo co tutte due).

Cav. Io sto per perdere i sensi; ma chi sarà quell'altro che mai non vidi?

Bir. E per tornar al nostro proposito devi rispondere adeguato a me, che son Biribello il tuo Cugino.

Cav. (E' quello dunque il mio cugin Biribello!)

Gal. E che bo sapè Sbiribello, vammè dicennos.

Bir. Vuol sapere il fatto del duello, e dell'

omicidio che facesti a Genova.

Cav. (Duello, ed omicidio) a Genova.

Gal. E n'aura vora co sto omicidio?

Cav. (Ed ecco che in quello già ho scoperto l'impostore.)

Bir. Senti Cavalier Grisoldo, noi non siamo

nati come nascono gli altri, ed il negare

son cose plebiscevoli, e fa del torto a i nostri

defonti Eredi che son corsi sempre

con le scale in mano per i campi di battaglia.

Gal. Perchè, che ghievano coglienzo fiche?

Bir. Che fichi? andavano scalinando fortezze.

Va dimmi tutto.

Gal.

Gal. Tu che tutto, si pazzo?

Cav. Signore? una parola.

Gal. (Nauta facce nova.) Che cosa mme commannate?

Cav. Mi piace quel vostro volto.

Gal. A lo commanno vuosto pe' la Cucina.

Cav. Mi piace, che sapete fngervi un Cavalieri.

Gal. E ch'avimmo dà fà, nec pnustriammo.

Cav. Mi piace il vostro bel spirito.

Gal. E' mia fortuna.

Cav. E mi piacerebbe ancora di farvi quella testa tre parti.

Gal. Nò, chesso non me piace a mmè.

Cav. Credo, che da ciò argomentate, che poc' altro avete di vita?

Gal. Accossi sapesse de lingua Greca. (Ma isso non lo ssà, ca mo mme la coglio.)

Nè, chillo chi è?

Bir. Corbezzoli.

Gal. Accossi se chiamma, Corbezzolo?

Bir. Quello si vuol pigliar tua sorella.

Gal. E addò stà? Che se la piglia mò proprio.

Bir. E tu vuoi avvilire il tuo casato?

Gal. E tu vuò, che chillo me scasa a mme?

Bir. Tu ne uccidesti uno, uccidine un' altro, e due, e tre se hisogna.

Gal. Gniernò, io sò de poco appetito.

S C E N A X.

Detti, ed Orsolina con un Soldato, che porta un biglietto.

Ors. Vedete a chi ai lor Signori và questo foglio.

Bir. Vediamo. Si pone l'occhiale, e legge. Il terno d'ottanta dell' Estrazione del prossimo lotto.

Gal. Ch'è quacche gabola?

Cav. Quà dice il Tenente, non il terno.

Gal.

Gal. Da ccà, mo vedo io. Legge. Il Tenente favesfranta, che fà colazione abbascio Puorto...

Cav. Oh quanti spropositi! Legge. Il Tenente Argante, che sta di guarnigione nel vicin forte, disfida ad un duello di spada il Cavalier Dondonello, se non vuol venir lui, che mandi il suo Cugino.

Bir. (Un aglio, che Cugino!)

Gal. (Vi che auto mmalora de guajo mò!)

Ors. (E tu come và, che stai tutto innaragentato? Chi te l'ha dato quest'abito? Lasciamiti veder bene... voltati là... voltati quà... statti così... torna di là...)

Gal. (Oh, e no mme stà a zucà li fransellieche de lo cranio; io stò p'essere acciso, e tù votete ccà, e botete llà!)

Cav. Chi dunque và di voi al duello?

Gal. Và curre, ancora staje ccà?

Bir. Io mi credevo, ch'eri già andato.

Gal. No, vance tu, ca pò te dico perchè?

Bir. Nò, vacci tu, perchè a te ha disfidato.

Gal. Che d'è mò non simmo lo stesso Gragnano?

Cav. Ma il Tenente aspetta uno di voi.

Gal. E si è pe' mmè, ch'aspetta, vca llà stà buono.

Ors. (Oh in che brutte acque stà Galoppino! Vammi dicendo cosa per cosa, punto per punto, e virgola per virgola, tu come ti trovi addosso questo vestito?)

Gal. (Mmalora, e che nghiafio de cera de scarparo, che si Vurzuella mia? tu mmè farrisce jettà allucche de pazze.)

Cav. (Mi vò figurando onde nasce questa disfida, a suo tempo risponderò io, intanto con quest' occasione vò vendicarmi di questo birbo.) Facci grazia.

Gal. Che v'aggio da favori?

Cav.

Gal. (Devi accettare il duello, che se no ti scarico addosso quì una pistola nel petto).

Gal. (E uscia che n' ha da fa delli fatti mieje?)

Cav. (Zitto, e risolvati, se no sei morto).

Gal. (E aggio fatta st' autà cotta de pane!)

Ors. (Or vado ad unirmi con quella Signora, e vedremo di metter pace, via.)

Cav. Animo, che si risponde al disfidante?

Gal. Risponnitelo ca no nce vo auto, ca po parlo io co isso.

Cav. (Ho capito, vuoi che t'uccido?)

Gal. Gnerò... risponnitelo chello, che mma-lora volite vuje.

Cav. Da scrivere, che il valoroso Cavaliere è pronto ad accettar la disfida.

Bir. O grande! o formidabile! va, vedi e vinci; e non temer di nulla, che quà sto io.

Gal. (Chissò, la vò proprio na tecozza ncoppa a n' uocchio!)

Cav. Rispondete al biglietto, facendolo sedere al tavolino.

Gal. (Vi comme me nce carreano doce doce!)

Bir. Ed ecco che io ti darò il metodo come si deve scrivere.

Gal. (E'avite ragione vuje. Si arrivo a piglia turreno manco lo viento de terra m'ha da arrevarè.)

Bir. O Al militar tremendo

Io con valor rispondo,
Che nel suo sangue immondo

Mi voglio abbeverar.

Gal. Chi è mò sto bevitore?

Bir. Tu appunto mio Signore,

E devi con coraggio,
Con animo pugnar.

Gal. Ma st'animo non l'aggio,
Coraggio non ce sta.

Cav. Mostra il valor che hai,

Bir. Sgombra la tua viltà. *Gal.*

Gal. Mannaggia quanno maje
Io nce passaje da ccà.

Sce. *C. E. N. A. XI.*
Detti, Narcisa, ed Orsolina in disparte.

Nar. (V) Eggo colui che adoro

Ors. *a2* (V) In fier periglio atroce!
Sento mancar la voce,

Gelido il cor mi sta?)

a5. (Freddo da passo in passo
Va il sangue per le vene,

Un tremito mi viene,
Che traballar mi fa!)

Nar. Salvati, o Cavaliere,
Fuggi da un reo destino,

Che il colpo è già vicino,
Che qui ti ucciderà.

Gal. Mmalora, allariateve,
Nisciuno che s'arriseca,

Ca faccio ccà le punia,
Li paecare vola.

Bir. Son tuo Cugino, e posso ...

Gal. Vattenne, ca te smosso.

Cav. Fedele a te men vengo.

Gal. No nce fedel che tengo ...

Nar. Io t'ho svelato il fatto,

Gal. Annassete ca vatto.

Ors. Io sola, mio diletto ...

Gal. Te dò no caucio impietto,
Non credo manco a fraterno,

Non credo manco a sorema,
Nè a ziema, nè a bavema,

Nè a tata, nè a mamma.

a5. Oh Ciel che il cor, la testa
Con cento moti e scosse
Mi sbalza, e v' à tempesta,
Son sbalordito già. *viano.*

*Elisa, ed il Tenente.**Eli.* SENTISTI quel che soffersi per esserti fida?*Ten.* Non posso lasciar d'ammirar sempre la tua fedeltà.*Eli.* Devo il resto del viver mio alla tua pietosa germana. Somnamente mi è stato a grado l'averla qui ritrovata per ringraziarla a tutt'ore.*Ten.* E per tua causa fu condotta nel carcere del Castello che io ti narrai, ma avesse colà terminata la sua vita, che or toglierebbe a me la pena di levargliela.*Eli.* O Dio! perchè è quel cuor gentile non merita un tanto rigore.*Ten.* E' un cuor perverso snaturato quel cuore, che ama un nemico del proprio sangue... basta ho qui mandato un biglietto, e non n'ho avuto risposta... trattieneti Elisa che ci vedremo fra breve.*Eli.* Come sta pieno di sdegno! non sò perchè.*Orsolina, e Galoppino.**Ors.* Galoppino, non mi far delle tue, che mionto in bestia, e ti farò romper le colte da i miei garzoni.*Gal.* Ma tu aje ntiso ca nce no vraccio ignoto che me sta pighanno la misura?*Ors.* Questo fu un nostro ritrovato per non farti rispondere a quel biglietto.*Gal.* Ma mmo che t'aggio ditto lo tutto te pare che pò durà sta facenna? Sempe le sciabolate songo le mmeje.*Ors.* Se non ci fossi io, che ho conosciuto già il Cavaliere, l'odio è con quello. Quando vediamo il pericolo la butteremo sopra di lui.*Gal.**Gal.* E io po so spogliato, e me n'aggio dagli nzenziglio? meglio che me vavo, mò co sto vestito.*Ors.* No, che se te ne vai non torni più, ed io resto senza marito.*Gal.* E mbe che me consiglie tu mo?*Ors.* Che seguiti a fare il Cavaliere fin tanto...*Gal.* Che me sento na spata ncuorpo?*Ors.* Vuoi dirmi più tosto che vuoi piantarmi.*Gal.* Che pianta! io chessa faccia tengo, che no la cagnarria manco co archirrave gotico!*Ors.* Tu, so, che vorresti esser creduto; ma per tua disgrazia ti conosco. Lo so, e perchè non mi dici quelle belle parolette d'amore, che mi solevi dire?*Gal.* Oh, figlia mia, io mo sto mmiezo moribonno, e tu vuò che faccio l'ammore?*Ors.* Oh, qualche cosa la voglio. Io non posso stare un ora senza far l'amore.*Gal.* E ba spassate co li sguattere, ca no me ne curo.*Ors.* Lo sò perchè, briccone, che non vuoi dare gelosia a quella Signora, ma pian pian per i mali passi, il tempo fa far vecchi i ragazzi, e non ancora è andato a letto chi ha d'avere la mala notte.*Gal.* Oh, e comme si filosofa? Amore vò buon tempo... Va, ca pò t'aggio astipate cierte coselle, che te fanno alleccà le dera.*Ors.* Già, le solite promesse d'innammorati, ma bada, che giochi con me, che sò distinguere un gallo in mezzo a cento galline, e che quando pensi di burlarmi t'ho già burlato.

Vi conosco scaltri amanti,

Furbi siete al par d'amore,

Che consuolo promett'a un core

Per poi farlo disperar.

B 2

Tale

Tale è appunto io ti ravviso
 All'occhietto, al vezzo, al riso;
 Ma pazienza, sofferenza;
 Mi convien di simular.
 Tel dico dunque per stare in pace,
 E il mio carattere non ti scordar.
 Io son buonina quanto mi piace;
 Ma son poi trista quanto mi tocca;
 Non mi sta male la lingua in bocca
 E pur le mani le so giocar. *via*

S C E N A XIV.

*Galoppino, poi il Tenente, Biribello, il Cavaliere,
 ed Orsolina.*

Gal. LA Tavernara dice buono pe essa;
 ma io dico nò poco meglio pe me.
 Me voglio j allarianno da cca locco locco...

Ten. Poiche non volesti rispondere alla disfi-
 da, son venuto io di persona a servirti.

Gal. Ben venuto a ussignoria?

Ten. Cavalier Dondone lo, or vedo che sei
 un codardo, e non altrimenti che a tradi-
 mento hai dovuto dar morte al mio valoro-
 so germano.

Cav. Menti, il Cavalier si battè onoratamen-
 te, e con valore superò l'orgoglio del suo
 nemico, e tuttociò tel sofferra ad armi in-
 mano. Il Cavalier Dondonello son io.

Ors. Menti; tu ciò inventi per meritarti l'a-
 more di Narcisa; ma non ti giova il fin-
 gerti chi non sei, il Cavalier Dondonello
 è costui.

Gal. Menti io non son nisciuno, e no mme
 voglio battere co nisciuno.

Ors. (Ah cane sostieni che sei il Cavaliere,
 se nò ti precipito.)

Gal. (Ora vi addò me so benuto a ghiocà lo
 cuorio mio!)

Ten. Chi dunque di voi due deggio credere
 il mio nemico?

Cav.

Cav. Eccomi quà.

Ors. Ed eccolo quà.

Gal. (E sempe mme votta nante?)

Bir. Oh, adesso, che ho inteso, e che reito
 informato del tutto, devo parlare io.

Gal. (E ba, parla tu: vi si può acquietà le
 ccose, ca chisse sò pazze.)

Ten. Parlate voi.

Bir. Sì, ma voglio un perfetto silenzio.

Cav. Nessuno aprirà la bocca.

Bir. Attenti. Dovete riflettere che questo e
 quello son due, e se son due non possono
 essere uno.

Gal. (La prima vallenga che ll'è asciuta da
 vocca.)

Bir. Uno di questi due si vuole che sia il Ca-
 valiere uccisore, il Cavaliere uccisore deve
 essere un uomo che gli sta bene la spada
 in mano. Dunque, che si battono adesso
 fra loro due, chi uccide è segno che è va-
 loroso, e quello sarà il Cavaliere; chi sarà
 ucciso è segno che è un pusilanime, e non
 sarà il Cavaliere. Fatto poi l'esperimento
 allora il Signor Tenente si potrà sventra-
 re col suo vero nemico.

Gal. Ha parlato il Boccaccio! e tu vuò fa
 scannà miezo munno, pe bedè chi è stò
 mmalora de Cavaliere? Ora che sia isso,
 e fenimmola na vota sta baja.

Ten. Alò si facci qualche ha detto questo Si-
 gnore, o farò adesso io quel che devo fare.

Cav. Io per me son prontissimo.

Ors. E il Cavaliere ancora. (Spirito pezzo
 di bestia.)

Gal. (E ba jammoncenne.) Comme rieste
 servito?

Cav. Colla spada, dove vogliamo andarci a battere?

Gal. Fora Pezzulo.

B 3

Ors.

Ors. Oh, qui stiamo nella Toscana?

Gal. E io voglio ghi a Pezzulo, te vuoi intricà pur a chesso?

Cav. Anderemo alla vicina Torre.

Gal. Alla Torre nce vanno li convaliscente.

Ors. Via sù, finiscano tante altercazioni. Se vi contentate, rimedierò io.

Gal. Sì, sì, arremmedia tu. Mo se vede si mme faje utele na vota.

Ors. Il duello lo farete qui; ho io più spade, che mi lasciarono certi passeggeri per pegno.

Gal. (Fuss' accisa, vi comm' ha arremmediato bello!) Addò si, viene ccà; no mme voglio vattere cchiù co la spata; mme voglio vattere co la pistola. Tenisse pure pistole?

Ors. Ma come son belle.

Cav. Bene, pistole.

Bir. Sì, pistole, pistole, che sono più sbri-gative. Se si perde la vita, non si perde il tempo.

Arg. Va dunque a prenderle.

Ors. Sì, ma io non ho polvere.

Gal. (Chesso è buono!)

Bir. L'ho io un poco di polvere da caccia.

Arg. E n'ho quà io di monizione.

Gal. Gnerdò, non me piace nè l'una, nè l'alta; ha da essere polvere de rocca secca, ch'è bona pe lo mal'ario.

Arg. Che polvere di rocca secca?

Gal. Bè, mettitece polvere de lo Conte Palma.

Cav. Che polvete del Conte Palma?

Arg. Dev'essere di monizione, cospetto!

Gal. Sia de munizione, ma co patto però, ca nce mettimmo la porvera solamente senza chiummo.

Bir.

Bir. E quello è il più necessario.

Gal. E mbe, mettimmo lu chiummo senza la porva; mo se vede comme v'aggio d'arrevà.

Arg. Le carico io.

Gal. (Vi che m'ha je fatto; Tavernara mariola?)

Ors. (Di che ti vuoi battere colla spada a solo a solo, che poi ci penso io.)

Gal. Chiano chiano. Apprimmo s'è ditro spata, e spata s'ha da joça.

Cav. Và a prender le spade.

Gal. Sì, ma io ccà non nce voglio nisciuno, nce l'avimmo da magna io, e isso le spate ncuorpo.

Arg. Meglio.

Bir. Sì, meglio.

Ors. Andate tutti, ch'io vado a prender le spade.

Bir. E dici bene. Andiamo tutti. *viano.*

S C E N A XV.
Galoppino, il Cavaliere, poi Orsolina con due spade, indi Biribello, ed Argante.

Cav. **C**u sei giunto ribaldo, or come n'uscirai vivo dalle mie mani.

Gal. Chesse sò chiacchiere, a la prova se canosceno li mellune.

Cav. Ed alla prova ci siamo.

Ors. Eccovi quà due belle spade infoderate, e col guancetto da metterveli al fianco.

Cav. Nò, non occorre...

Gal. Chi te l'ha ditto ca non occorre? Allato se portano le spate, acciò a tiempo debeto scippe tù, e scippo io.

Cav. Come vuoi.

Ors. Ed io servo a questo Signore. (Guardami sempre a me.)

B 4

Gli

Gli pone la spada al fianco, e si ritira alle spalle del Cavaliere.

Cav. Sei all'ordine?

Gal. Tu che dice, ca io non te ntenno.
ad Orsolina, che gli fa tante mosse.

Cav. Ho detto se sei all'ordine?

Gal. Comm'aggio da fà, famme capì chiùmeglio?

Cav. Ma, che stai a farmi il sordo? dico se sei all'ordine?

Gal. Ah, si, mo t'aggio ntiso. Vi ca io caccio primmo, e tu doppo.

Cav. Caccia tu prima?

Gal. Sì, ma primmo di a chella che se ne va, ca si no mo mme ne vavo io.

Cav. Ed anche in questo vo contentarti. Vattene tu...

nel volgersi Galoppino li toglie la spada.

Gal. Vittoria, vittoria!

Cav. Ah traditore assassino!

Gal. Non te muovere, ca t'adaccio, e me ne faccio saciccie.

Bir. E viva il mio sangue color di cremisi.
L'hai sficcagliato, eh?

Gal. E io accossì sò.

Cav. Sapete questo vile, che ha fatto?..

Arg. Eh taci almeno, ed arrossisci, che già s'è manifestata la tua viltà.

Cav. Io vi dico...

Arg. Che dico, e dico? Si vede che sei stato già disarmato!

Ors. Se si vede col fatto.

Cav. E tu sostieni?..

Gal. Che tu, e tu? già simme fatte tutt'uno?

Renditi vinto, e per tua gloria basti.

Che dir potrai, che contro me pugnasti.

Vivi superbo, e regna,

Regna per gloria mia,

Vivi per tuo rossor.

(Mme

(Mme pare a ora, a ora,
Che chillo mo se lassa,
E co no punio scassa,
La testa al vincitor.)

Va nformate no poco

Il mio valor qual sia,

Leggi l'Istoria mia,

E miettete a tremmà.

Ah cane statte lloco,

Si nò si mmuorto sà?

Vedite quel sciaddeo?

De scherma no nne sà.

M'ha fatto un paro, e porto,

L'ho fatto un finto attacco,

M'ha fatto no bà ih!

L'ho fatto nò bah eh!

Juto è de corpo nterra,

Ha l'arme abbandonato,

E prigionier di guerra

Di me si è reso già,

Gia mpietto no mortaro

Mme vatte trappe tra

Da duje martielle a paro

Le botte sento ccà!

Poc'auto me figuro

Mm'attocca de campà.

Le poste sò attaccate,

Le corze sò decise,

Arrivo ai campi Elise

A ora de magnà.) viano.

S C E N A XV.

Il Cavaliere Biribello, poi Orsolina.

Cav. **A** Hi veduto adesso, mio Cugino, chi è il vile, e chi è il valoroso, se io o se quello? non basta il suo goffo linguaggio a farlo conoscere per un plebeo, un ingannatore?

Bir. Sì, è vero; gli manca tutto il Calepino!

B 5

Ors.

Ors. Oimè due soldati pieni di vino son saliti nel fenile, e fanno del gran fuoco per riscaldarsi . . . vorrei trovare il Tenente... (Ma sentiamo questi che dicono!)

Cav. Io sono il vero tuo Cugino.

Bir. Tu eh? ma dimmi, tu sei uno di quegli uomini. Che quanto dicono verità non dicono bugie?

Cav. Son pronto a dartene qualunque prova ne vuoi. Farò venir persone degne di fede, alle quali io sono ben noto; ma qual maggior prova di questa se egli, vedrai, che se n'è già fuggito per timore di non esser condotto alle forze della giustizia?

Bir. Fuggito? ed il mio abito? ah, diamoli caccia; io credo a te, armiamoci a rasojo e dovunque si trova ammazziamolo.

Cav. Andiamo subito, che se no resteremo burlati. *viano.*

Ors. Oh povero lui c'incapperà se non fugga! sapessi almeno dove trovarlo. *via.*

S C E N A XVI.

Cortile rustico della Locanda. In prospetto, Cancelli, per il quale si passa alla Campagna. Al di sopra il fenile, alla dritta dello spettatore una porta, che conduce alla strada, alla sinistra altra porta, che conduce all'Appartamento.

Galoppino, poi Orsolina.

Gal. **M**O si ca lo tempo s'è mbrogliato, pe me de na brutta manera, e ch'aspetto che bene a chiovère? Vesogna mena le gamme, chi ha tempo n'aspetta tempo, mo arronzo pe dint' a ste massarie, e addò vavo, vavo... Uh! vedo veni, Vorzolella tutta sbattuta! ch'è stato ne, Vorzole? nce fosseno mazzate pe me?

Ors.

Ors. Fuggi mio Galoppino,
Fuggi, che sei scoperto,
Il tuo destino è certo,
Chi più ti salvera?

Gal. Sarvame, nenna mia,
Manna ita varca a puorto,
Resurzeta sto muorto,
Fallo pe carità.

Ors. Ove? pian piano! aspetta!
Celati in quella botte.
Ch'io penso una cosetta,
Che assai ti gioverà.

Gal. Spiccate mia diletta,
Sarva l'umanità.
entra nella botte e via Orsolina.

S C E N A XVII.

Narcisa sola.

Nar. **N**ON è il destino ancora
Pago de mali miei;
Tutta di già perdei
La pace del mio cor.
Mille crudeli affetti.

Combattono il mio core
Smania, vendetta, amore,
Affanno, e rio dolor.
Ma oh Dio! di tai tiranni,
Chi più mi strazia è amor.

entra per salire nella sua stanza.

S C E N A XVIII.

Il Cavaliere, e Biribello con armi in mano Galoppino che fa capolino dalla botte.

Cav. **N**ON ha più scampo quel traitore
Il tuono, e il lampo gli giungerà.

Bir. Da eroe, qual sono vedrà le prove.
Nemmeno Giove lo salvera.

Gal. (Mo de le botte aggio li piseme,
E li campiseme mine sento già!)

Cav. Da qui non v'è.

B 6

Bir.

Bir. Nemmen di là.
 Gal. (Sciorte stordiscele, falle cecà!)
 Cav. a2 E incontrastabile, ch'egli qui sta.
 Bir. a2 E incontrastabile, ch'egli qui sta.
 Gal. (Tu vott' amabile m'aje da sarvà.)
 Cav. Sta giù nell'erabo, stia sopr' ai nuvoli.
 Bir. a2 Che addosso il fulmine si sentirà.
 Gal. (Si m'auzo scapolo da sto pericolo
 Comm' a no lepero voglio zompà
 via Bir. s/ il Cavaliere.

S C E N A XIX.

Galoppino in atto di fuggire, e Narcisa.

Nar. Dove vai, deh ferma il passo.
 Perché fuggi, o Dio! Perché?
 Gal. Vavattenne fatt' arrasso,
 Non conosco manco a me.
 Nar. E Narcisa meffa, e scura
 Senz' amante restera?
 Gal. Si è pe chisse n'aje paura,
 Sempe il ciel provedarrà.
 Nar. Deh m'ascolta.
 Gal. No me sona.
 Nar. Non lasciarmi.
 Gal. Sstatte bona.
 Nar. Dove andrai?
 Gal. Ne i miei soggiorni.
 a2 Deggio ogn'or per te penar?
 Ah si fugga, e non si torni
 Per l'ingrat^o a sospirar.

*Narcisa entra per salire nella sua stanza
 Galoppino va per fuggire, ed accorgendosi
 che vengono i seguenti si va a salvar
 sul fenile.*

S C E N A XX.

Bir bello, Orsolina, e l'Elisa.

Bir. Unque quel primo?
 Eli. E' il Cavaliere?

Bir.

Bir. E quel secondo?
 Ors. E' un mensogniero.
 Bir. Ma il primo disse mi...
 Eli. Una mensogna.
 Bir. Mel fece credere...
 Ors. Oh che vergogna!
 Bir. Fra un tanto assedio,
 Non ci è rimedio,
 Il capo a perdere
 Ci vado già!
 Ors. a2 Noi che siam femmine,
 Eli. a2 Non v'inganniamo,
 Che becche siamo
 Di verita.

si vedono fiamme nel fenile.
 S C E N A Ultima.

*Galoppino dalla finestra del fenile, poi Narcisa
 da quella della sua Camera, il Tenente con
 soldati, ed il Cavaliere per strada. Villani
 che corrono per ismorzare le fiamme.*

Gel. A Cqua, diavolo, gente corrite;
 Ca mo n'arrutto devento cca.

Bir. Oimè va in cenere tutto il fenile
 Ors. a3 Tutti accorrete per carità.
 Eli.
 Nar. Ah soccorretemi, di qua levatemi
 Che il fiato perdere mi sento già.

Bir.
 Ors. a3 Tutti accorrete per carità.

Eli.
 Gal. Acqua, acqua, diavolo, portate cca.
 escono fuggendo dal fenile Galoppino, e
 due soldati.

Ten. Oh spettacolo funesto!
 Su, soldati, andate presto
 Quelli' incendio ad ammorzar.

Cav. Pel mio ben, ch'è li pavento!
 Tra le fiamme ora m'avvento

Per

Per poterla liberar . . .
*esce in tem'o Narcisa dalla sua porta, e
 nell' istesso tempo Galloppino dalla porta
 del fenile.*

Bir. Dondonello?

Gal. Sò don Cuomo.

Nar. Cavalier?

Gal. Non me zucare.

Cav. (Oh che ingrata!

T. n. Oh che briconna!)

Tutti Più la fiamma non canzona!

Più l'incendio a crescer vâ!

Ah si vada ... si corra ... si tenti ...

Ma il periglio più grande si fa!

Vanno in aria già i globi roventi,

E l'incendio fremendo più va!

Ah, che il caso e di già disperato!

Tutto il capo mi sento agitato!

Ed il core, fra chiasso, e romore,

A gran colpi battendo mi stà.

Fine dell' Atto Primo.

A T T O II.

S C E N A I.

Sala nella Locanda, come nell' Atto Primo.

Il Tenente, ed un Soldato, poi Elisa.

Ten. IL foco s'è già smorzato, ma il foco
 dell'ira mia s'estinguerà solo colla
 vendetta. Non è degna di vivere, quella
 inumana, che ama costantemente l'uccisore
 d'un suo fratello. Ehi? va prendi quella
 suppa al fortino, consegnala all'Oltessa, e
 digli, ch'io la mando in dono a Nar-
 cisa. *via il Soldato* Un possente veleno,
 ch'io ci mischiai la toglierà da i viventi.

Eli. (*Eccolo. Or voglio palesarli, ch'io son
 sorella al suo nemico.*) Signor, devo av-
 vertirvi . . .

Ten. Elisa, se m'ami, lasciarmi in pace, e
 non mi parlar di nulla.

Eli. Devo dirvi cosa, che interessa la quiete
 comune . . .

Ten. Non voglio ascoltarti, o taci, o da te
 m'allontano.

Eli. T'intendo, cerchi sempre nuovi pretesti
 per allontanarti da me, perchè t'abusi
 troppo del sincero amor mio.

Fanno benissimo

Quelle fraschette,

Che con tutti uomini

Fan le civette,

Che ad ogni toco

Par che s'accendono,

E non attendono

Mai fedeltà.

Ed io che un solo
Fida n' amai
Disprezzo, e duolo
Sempre provai
Sol per cagione
Di mia bontà. *via.*

Ten. Non sa la misera Elisa, in quale atroce
passo m' ha spinto il cieco deslo della ven-
detta, ne senterà fra poco il romore. *via.*

S C E N A II.

Camera nella Locanda.

Orsolina, poi Narcisa, e Galoppino.

Ors. **S**on troppo le finezze che fa la Siguo-
ra a Galoppino! hanno adesso man-
giato insieme! eh, quel briccone la vuol
pagar cara! ed eccoli uniti. Sentiamo un
pò, che dicono. *si ritira ad ascoltare.*

Gal. Oh che zuppa stupenna m'è ghiuta dint'
a nuosso! vi cca? mme n'aggio fatta propio
na panza.

Nar. Anch'io l'ho mangiata con piacere, e
dal dono che m'ha fatto, spero si sia già
placato il mio germano.

Gal. E ca isso ha visto comm'io saccio menà
le mmane, e se v'è cuccelianno co tico;
ma avisancello pe bene sujo, che non mme
faccia cchiù cere, ca si nò lle faccio peo
che n'aggio fatt'a chill'auto.

Nar. Ah, no, egli è un mio germano.

Gal. O germano, o saragolla, io quanno mme
vene lo sango all'huocchie arronzo a orde-
ne, e nzo che ne vene vene.

Nar. Ma, caro Cavaliere, perchè non t'allon-
tani un poco di quà, per evitare ogni oc-
casione? che quando lo farò entrare nella
ragione, tornerai, e col suo consenso ci
sposeremo.

Gal. E ca io chesso vorria fa; ma me manca
no po d'aruta. *Nar.*

Nar. Che cosa è quest'aruta?

Gal. So li denare,

Nar. Prendi questa borsa con trenta luigi.

Gal. Oh, mi maraviglio di lei, questo è un
solenne papagno, che dai alla mia Caval-
laria, oh caspita! Si non fusse tu non mme
la tenarria sr'offesa.

Nar. Ma siamo tra di noi.

Gal. E che ntra de nuje? ad un par mio se fan-
no st'offerte. Oh questo mo non me lo tengo.

Nar. Quando poi l'hai per un'affronto, me
la rimetto in sacca, e non se ne parli più.

Gal. Va, dalla cca, ch'aggio da fa vedè ca
pe chesso mme piglio collera? ne, a
preposito, l'è contate buono si so trenta?
te ne fosse restato quacch'uno dint'a la
sacca?

Nar. Trenta sono.

Gal. Nè, e fa tu; combina co frateto, ca po
nce vedimmo. (Oh che correrà mme ito
ammolanno. A Napole voglio ghi a piglia
sciato.) *via.*

Nar. Non mi piace affatto l'amor di quest'
uomo! ma non perciò gli deggio essere
ingrata.

Ors. Signora? Che v'ha lasciata sola il vostro caro?

Nar. È a te che preme? Che interesse ci hai
tu col Cavaliere.

Ors. Ah! ah! il Cavaliere! tanto è Cavaliere
lui quanto son Dama io.

Nar. Parla come si deve delle persone rispet-
tabili.

Ors. Ah! ah! rispettabili!

Nar. Perchè quel rider sguajato?

Ors. Rido perchè mi fate ridere voi, statevi
al vostro grado, e non andate molestando
gli amori degli altri.

Nar. Non voglio da te consigli. *Ors.*

Ors. Scusatemi, che quando io comincio a parlare voglio dir tutto.

Una Signora nobile
Credere io non potrei,
Che negli amor plebei
Si vadi ad abbassar.

Nar. Sta un poco ne' tuoi limiti,
Pensa chi son, chi sei,
E degli affetti miei
Non starti ad intrigar.

2 (Comprendo il suo desio;
Ma io la fo cantar.)

Ors. Signora mia carissima,
Gli amanti non si rubano.

Nar. Va via, che con pettegole
Non soglio mai discorrere!

Ors. Men fumi che potrebbesi
La bocca amareggiar.

Nar. Non farmi la ridicola
Non starmi più a seccar.

2 (Costei mi punge, e stuzzica,
Mi fa venir la rabbia;
Ma se poi monto in furia
Non so che potrei far.) *viano.*

S C E N A III.

Biribello, Galoppino, poi il Cavaliere.

Bir. Oibò, Oibò; puoi dir quel che vuoi,
che non levi mai la mia capacità.

Gal. Tu che buo sapè?

Bir. Come? sapevi che dovevamo far le carte
per ci dividere il legato, e te ne fuggivi
come un disperato verso Roma, se non
t'incontrava a caso, già facevi la corbellata?

Gal. Ma io non t'aggio ditto, ca voleva da
quattro passe, e po' me ne tornava?

Bir. Quattro passi, e tu correvi come il Ca-
val Pagasèo?

Gal. E io accossi cammino. Volanno.

Bir.

Bir. Và, parliamo adesso della divisione, che
dobbiamo fare.

Gal. Sa che buò fà? damme chilli denare,
che tiene, ca io te faccio la renuncia de
tutto.

Bir. Tu dici davvero?

Gal. E si ca n'ra de nuie avimmo da ghi
spartenno? io voglio bene a li pariente
mieje. Va, quanto tiene, mollamello, ca
mme ne vavo mo proprio.

Bir. Oh generoso? oh magnanimo! e poi mi
stavano a dire che tu non eri un mio stipite!

Gal. Stipete tu, e chi lo dice... va jammon-
ce a contà li denare.

Bir. Ed a firmare la carta.

Gal. Pe carre, te ne firmo na resema. Jam-
moncenne.

Bir. E tua Sorella?

Gal. Te dongo pure sorema? e facimmo uno
cunto. Và, sbricammonce.

Bir. Andiamo.

Cav. Cugino? nemmeno ti sei persuaso, che
quello assassino stà quì ingannando mezzo
mondo?

Gal. (E chisso semp'arriva a tavola posta!)

Cav. Or quì verranno persone, che mi cono-
scono, e ti leveranno da inganno, ma per
ora quel malandrino, si ha da dare in po-
tere della giustizia.

Bir. Tu lo senti? quel mi pare che stà par-
lando con l'occhio di verità.

Gal. Comme si saporito de sale! chillo ave-
appurato, ca mo mme traseno sti torne-
sielle, e bo che lo vatto pe se piglià la
remissione.

Bir. Ah! adesso ho capito il tutto. Andiamo.

Cav. E sei sempre l'istesso per farti sedurre
da quello? mi scandalizza la tua imbecillità.

Venia

44
Veniamo alle corte. A te il mio carattere è ben noto, scrivo adesso io, e scriva lui, così verrà in chiaro la verità.

Gal. (Mmalora, chisso è benuto a meza spata!)

Bir. E dunque è quello il mio Cugino, e non tu?

Gal. Lo bi ca si no ciuccio tutt'ossa? chillo ha visto le carattere mio quanno risponneva a la disfida, se l'ha imparato, e mo t'è benuto a fa messere.

Bir. Oh, che mi ricordi? E adesso devo credere a questo.

Cav. Credi a lui? e ben, che dica come si chiamava sua madre.

Gal. (Oh diaschece so ghiuto nterzetto!)

Bir. Orsù: bada a te che da qua dipende o la tua sorte, o la tua rovina. Io adesso ti domando come si chiamava tua madre, e ti prevengo, che se non indovini che si chiamava Pandolfa de i manelli, io ti fo carcerare come un birbante.

Gal. E tu mammina mme vuo imparà a me? mia madre se chiamava Pandolfa de i manelli.

Bir. Questa ed essa. Ve? ci ha dato in mezzo. E dunque che stai dicendo? questo è il mio Cugino.

Cav. Ma possibile che la tua dapocagine può giungere a questo eccesso? non glie l'hai detto tu prima? ti ricordi che cinque anni sono, avevsti una lunga lite con mio Padre? io ne serbo ancora le carte.

Bir. Oh quando poi mi dici questo, tu sei il mio Cugino.

Gal. E n'aura vota? le carte le tengo io, e pe tale n'zignale l'avvocato tuo se chiamava dò... dò... ajuteme a dè.

Bir. Don Alessandro de i Scottichini.

Gal.

Gal. Gnorsi Don Alisandro Scortechino, e miettece ca si no levava mano a la lite se scortecava l'eredità sana sana.

Bir. E' verissimo, e dunque tu che pretendi? questo è il mio Cugino?

Cav. E vergognati insensato di dar tanto retta all'impostura. Disprezzo un parente così scimunito, men vado per non vederti mai più. Ma t'attaccherò una lite di nuovo, che ti spianterà totalmente.

Bir. Nò, no per pietà... io te lo detto ch'eri tu mio Cugino...

Gal. Nè? e mò me ne vavo io, te voglio azzeccà no Paglietta ncuollo, che no ne lo scippe manco co na tenaglia.

Bir. Oh misero me! a chi di questi mi valgo!

Cav. Addio.

Gal. Addio.

Bir. Aspettate per carità...

Cav. Ho già risoluto.
Nemico del tuo sangue
Io t'abbandono...

Bir. Aspetta...

Cav. La fiera mia vendetta
Sta inbreve ad aspettar.

Bir. Ah, no! Cugino mio,
Non farmi più tremar.

Gal. Bastardo di mio zio,
Io mme la coglio...

Bir. Statti...

Gal. Processi, scritti, ed atti
Te vavo a preparà.

Bir. A tuo favor son io,
Statti per carità.
Voci del sangue mio
Parlatemi nel seno,
Fate ch'io sappia almeno
Qual sia la verità.

3 Torbidi sguardi, e neri
Come saette girano,
E fulmini severi,
Par stanno per scoppiar.

Cav. T' accosta . . .

Bir. Eccomi quà.

Cav. Se non risolvi subito

A castigar quell' empio
Davver, che ti precipito
Ti tiro a subissar.

Bir. Lo fo, non dubitar.

Gal. Mamozio?

Bir. Eccomi quà.

Gal. Si quel trastullo mperteca

Mo non ce cacce subeto,
Dimane anfi a la cennere
Te manno a sequesta.

Bir. E questo si farà.

Cav. Ehi, ehi?

Bir. Non dubitar.

Gal. Guè, guè?

Bir. Sì, sì farà . . .

Cav. Sù, sù? . . .

Bir. Non dubitar.

Gal. Zi, zi? . . . Bir. Sì, sì farà . . .

Ma questo è un caso barbaro,
Quest' è un insulto orribile,
Quest' è un volermi uccidere
Senza sperar pietà.

Cav. Se più m' accendo, ed altero,

Gal. Se fai ch'io monto in furia,

Un guasto assai terribile

Qui ci succederà . . . viano.

S C E N A IV.

Camera nella Locanda.

Narcisa, poi il Tenente.

Nar. Non veggio il mio germano, per rad-
dolcir quello sdegno che ha conce-
pito

pio contro del Cavaliero. Ah 'gratitudine
quanto mi costi! Deggio esser pietosa con
chi dovrei odiare! Ma se esisto per lui, de-
vo adempiere ad un dovere che gli giurai.

Ten. (Che vedo! ella ancor vive!)
Nar. Sà, che ragionevole è la vendetta di
mio fratello, e dovrei farla io stessa colle
mie mani; ma mio malgrado mel vieta
l'obbligo di salvar la vita, a chi da morte
involommi.

Ten. Narcisa?

Nar. Oh! caro Fratello, . . .

Ten. Mangiasti quella suppa, ch'io ti mandai?

Nar. Sì, e te ne ringrazio, che mi piacque

all'estremo . . .

Ten. Ed all'estremo sei giunta del viver tuo.

Mangiasti ancora un veleno ch'ivi era asco-

sto, abbia una vittima l'ombra del mio ger-

mano in quella, che non sdegnava di strin-

gere una mano, che gli tolse la vita. *vsa.*

S C E N A V.

Narcisa, poi il Conte, e Galoppino.

Nar. Qual colpo è questo misera me! Io

adunque sono al termine di mia vi-

ta, una doverosa gratitudine è sta-

to tutto il mio delitto! oh Dio! meno or-

rore mi fa la morte che quella mano, che

a me l'ha recata! Se il mio fù un fallo,

non doveva emendarlo così barbaramente

una parte più cara del sangue mio! Oimè,

che in pensarlo palpito . . . tremo . . . inor-

ridisco . . . le forze già m' abbandonano,

e mi dò tutta in preda alla morte.

cade svenuta su di un sasso.

Con. Ma sei soverchio, cospetto! T'ho dato

tutto il contante che avevo, non m'hai

lasciato un picciolo da comprarmene acqua,

e che vuoi più? sempre ripeti?

Gal.

Gal. Chilli vestetielle tu che nne faje? dall' a fratero.

Con. E non te gli voglio dare, servono per me.

Gal. Comime, t'aggio date tutte le robe de vavemo?

Con. Orsù, sai come l'è? Se non vuoi stare all' accomodo restituisceimi il mio denaro, e dividiamo l'eredità.

Gal. Pe li denare ntanto non ce penzà cchitt nzalute toja, ca quanno so arredate dint' a la sacca mia nulla est redemptio.

Con. E ben dunque, . . . ma che fa quella cosa gettata?

Gal. Vedimmo . . .

Con. Mi pare, mi pare; che non è tutta!

Gal. Nò, nec ne nianca no poco! Guè? suse, ch'è ghiorno.

Nar. Chi mi distoglie dal mio letargo mortale? Lasciate almeno, che nel silenzio men vada alla torbida stige.

Con. Dove ha detto che vuole andare?

Gal. A Parigi.

Con. Mi par, che non parla giusto.

Gal. E gnernò, s'avarra vippeto no bicchiere riello sopierchio, e è ghiuta in Elafà.

Con. Ma signorina! diteci chiaro . . .

Nar. Ma lasciatemi stare, non vedete che io stò morendo, e muojo avvelenata!

Con. Avvelenata!

Gal. Avvelenata!

Con. Ma chi fu l'avvelenatore?

Nar. Non devo dirlo. Abbia un altro rimorso il traditore nella pietra, che voglio usarle.

Gal. Fatte chiù lla, ca le voglio dicere na parola.

Con. Digliela.

Gal. Chelle robecelle che tenite ncoppa me le lassate a me?

Nar.

Nar. Poco compenso all' obbligo che vi devo.

Con. Ma dico, non si pensa ad un rimedio?

Nar. È inutile adesso. Il veleno ha fatto il suo effetto.

Gal. Ah! me dispiace di n' all' anima! Ne signò, chillo rilorgio che sta appiso è d' oro fino?

Con. Ma pure, sempre un medicamento fa qualche cosa.

Nar. Ma se vi dico, che è vado, son già due ore, che m' ho mangiata quella suppa micidiale.

Gal. Zuppa! che zuppa? parlanimo, che contentinimmo.

Nar. Quella suppa, che per comune disgrazia ci mangiassimo insieme.

Gal. Oh arrojenato mè! E lo dicev domane? Addò st, Vorzelella? Tavernara? E mietete ca m'aggio alleccata pure la zuppiera!

Con. Cygino, se tiori, come speriamo, io mi spedisco il preambolo, e son l'erede.

Gal. Vattenne, ca te schiatto n' uocchio.

Ors. (S. C. E. N. A. VI.)

Orsolina, e detti.

Ors. (S. Sarà il fatto della suppa; or voglio ridere bene.) Ecco qua, chi mi vuole?

Gal. Zompa mò proprio a chiamà no mi deco . . .

Ors. Subito, subito. . . ma queto medici non ce ne sono.

Gal. Fa venì no chirurgò, e fosse spòrzi no chianchiero.

Ors. Subito, subito. . . Ma nemmeno chirur- gi ci stanno qua.

Gal. Va piglia uoglio. . .

Ors. Subito, subito. . . ma l'oglio è finito.

Gal. Piglia nzogna, piglia li muorte de mammeta . . . no lo bì ca cca mò morimmo?

C

Ors.

Ors. Chi è che muore?
 Nar. Io appunto, e quello infelice. Il non essere ingrata a chi mi diede la vita ci ha spinti entrambi al sepolcro.
 Gal. Tu che seburco? Io voglio campar cienti' annie.
 Bir. E posto; che mori tu, non ci resto io?
 Ors. (Sentite a me Signora. Statevi allegramente, ch' io roba che viene da fuora non ne dò a passaggieri, perche sospetto di tutti; la suppa io la cambiai . . .)
 Nar. (Oh! respiro, e viva la mia buona Orsolina.)
 Ors. (Ma vi prego a non dir niente a quello . . . anzi vi voglio dare una bella notizia.)
 Nar. (E quale?)
 Ors. (Uscite d'errore, il Cavaliere a cui dovette la vita, non è quello; ma un bellissimo giovine pieno di valore, che spira nobiltà nel sembiante, che v'ama all'estremo; e che si rammarica sempre della vostra ingratitudine . . . Ma senza che vi dico altro, potete immaginarvi chi sia.)
 Nar. (Oh ciel! che mi dici? ma le lettere? . . .)
 Ors. (Furono ritrovate a caso di quello. Lui stesso a me confidollo.)
 Nar. (Oh quanto ti deggio! perchè ritrasco a nuova vita!)
 Ors. (Ma vi prego di passarvela a riso, non fate sgarbi al mio povero Galoppino.)
 Nar. (Anzi mi dò tutta in preda all'allegria.)
 Gal. Chessò che d'è? Vuje ve la redite!
 Bir. Si muore, o non si muore, che io devo fare i fatti miei?
 Ors. Ah! poveretta! non vedete, che il veleno l'ha dato in testa?

Nar.

Nar. Ah, ah! Chi muore ridendo burla la morte!
 Gal. Comme mò?
 Bir. Allegramente tu' ancora. All' ultimo, che il veleno fosse tossico? o che la morte mangiasse gente!
 Gal. Tu mme vuò lassà i a mmalora?
 Ors. Ma badate ai strambottoli che fa quella.
 Nar. Ecco, che colla gondola di gala
 A bandiere spiegate
 Caronte viene a prendermi, oh che gusto
 Sarà il mio, quando in mezzo a feste, e risi
 Il Cannou sparerà de i Campi Elisi!
 Gal. Ajemmè, se n'è sagliuta la Signora!
 Bir. Hà i mattarelli suoi cucito ancora!
 Nar. Orfeo colla sua lira
 Anfon col trombone
 Mi vengono a incontrar... Ma quale io sento
 Più gentil risuonar nuovo istrumento?
 E' la voce d'Amor, che mi favella,
 Che coll' ameno, amabile dolcior
 Uh! quante cose, che sta a dirmi al core,
 L' armonico concerto
 Sento che al cor mi dice
 E' giunto il dì felice
 Che t' ha da consolar.
 Non lungi è il bel momento,
 Che in placido riposo
 Accanto a un degno sposo
 Avrai da respirar.
 Bir, Gal. Madama vi preghiamo
 Ors. a 3. Andatevi a sagnar.
 Nar. E tu chi sei?
 Bir. Son io . . .
 Nar. Un asino.
 Bir. Lo sò . . .
 Nar. E tu?
 Gal. Io sò, ben mio . . .

Nar.

Naru. Un mico.

Gal. Tale io so.

Nar. Già estinta è quella fiamma,
Che l'alma m'accendea,
Passò quel tempo Enea,
Che Dido a te pensò.

Ah, dalla gioja il core
Tutto brillar mi sento!
L'eccesso del contento
Mi fa già delirar.

Gli altri.
Oimè, che il suo cervello

Sen va da palo in frasca,
E par ch'anch'io bel bello
Son presso ad impazzar!

Gal. Ne, Vorzolè, che facimmo? Vi ca le
stentina meje già fanno zzerreche zzerre-
che. Ch'aspiette, che me saglieno neapo,
e bavo io pure impazzia?

Ors. Vieni a vestirti da Tavernaro, e sposa-
moci, che la suppa, che io vi diedi non
era avvelenata.

Gal. Oh gloria, e sbrannore de le staverne!
e chi te vò chiamma chiù mariola? Potim-
mo di, ca io, e chella mo simmo nate, e
zu aje fatte duje figlie a no vente.

via con Orsolina,
S C E N A VII.

Strada.

Biribello solo.

FH, già camina a passi moribondi. Poco
più, e poco meno potrà campare la be-
stia. Ma facciamolo già morto, io poi re-
sterò ricco, ricchissimo, protorico, son
tenuto a dar solamente la cote all'Elisa, e
tute-

tutto il dippiù sarà mio, siccome testamen-
tarono i nostri passati posteri, ed allora
spenderò, brillerò, cavalereggerò, e farò
la mia porapeggiante figura.

E poi cosa mi manca?

Nulla mi pare a me! par che natura

M'abbia fatto di cera?

La mia persona è intiera,

Labbrin rotondo, naso che non guasta,

E robustezza n'ho quanto mi baltz.

E per grazia, e per brio, per portamento,

Affè, che me la litigo con cento.

Sostenuto, e a passo grave,

Ecco quà com'io camtio,

Mando intorno lo spioncino

Pe i balcon di quà, e di là.

Quante belle mi vedranno,

Si, diranno in volto lieto,

Egli è il genio del Sebeto!

Che in parrucca se ne va!

Nell'entrare in un festino

Oh che festa! oh che allegria!

Si farà una sinfonia

In onor di mia beltà.

Quando faccio un ballo a solo,

Le mie gambe andranno a volo,

Sembrerò al vèzzo, e al riso

Allo schelaro di Narciso.

Mi daranno il soprannome,

Del più bel della Città.

Quando poi di sì gran cose

Per lo Mondo i gridi andranno

Le più belle illustri spose

I corrier mi manderanno,

E per poste, e per staffette

Trotto, trotto m'incanino,

Ed a suono di cornette

Il menco poi si farà.

contra.
SCE-

S C E N A Ultima,

Giardino illuminato. In prospetto nobile piazzina illuminata, sul davanti una gran Tenda, sotto della quale vi sarà una tavola imbandita, per celebrar la festa.

Il Cavaliere, il Tenente, Narcisa, Elisa, Orsolina, poi Biribello, indi Galoppino da Ofse.

Ten. E Tu Elisa non dirmi mai, che il Cavaliere era un tuo germano?

Eli. Se mai il volesti sentire.

Nar. Dobbiamo all'accortezza di questa buona figliuola la vita, io, e quel povero Galoppino.

Cav. Or che dunque ci abbiamo cambiate in ispose le nostre sorelle, ed a riguardo di questa savia Ofessa, abbiamo perdonato quell'infelice raggiratore, attendiamo a star contenti, e mandiamo in oblio le sventure passate.

Ors. E, che io perciò tanto feci a vostro vantaggio, che non voleva perdere il mio Galoppino. La suppa, che mi venne da voi, Signor Tenente, io la buttai, che ben m'accorsi del rancore che mostravate contro la vostra germana, ed un'altra glie ne feci subito.

Ten. Ed io te ne sono troppo obbligato.

Ors. Come io sono obbligata a voi, per il perdono, che avete concesso al mio sposo, il quale l'ho fatto già tavernaro.

Bir. Dov'è quel birbante? Già tutto mi è stato detto... voglio il mio denaro.

Ors.

Ors. Stà in poter mio.

Bir. Benissimo; abbracciamoci adesso mio Cugino verace.

Cav. Sì; abbracciamoci.

Nar. Alò; in tavola tutti; e passiamo la notte con allegria.

Alò; si porti in tavola

Sù le vivande fumino

I bei bicchier, che sudino

Di dolci, e grati umor.

Tutti.

Ed a Bacco diam gli applausi,
E applausi al Dio d'amor.

Galoppino con due giovani, che portano vivande.

Gal. Lo fritto è lesto n tavola;
L'arrusto stà a lo fuoco;
Da Tavernaro, e Cuoco
Io servo lor Signor.

Gli altri.

Ah! ah! vè il Cavaliere! *ridendo.*
Ridiamo or si di cuor.

Gal. Se face ogni mestiero
Per viver con decor.

Ors. Sù, diamo qua da bere;
Serviamoli a dovere.

Gal. L'arrusto; e la rizzalata?
Da cca ita sopressata.

Nar. Conobbi del mio core
Alfin l'amato oggetto,
E in me tutto in diletto,
Si trasformò il dolor.

Cav. Ed io l'istesso effetto

Bir.

Per voi mi sento al cor.

Bir. Bevi tu ancor birbone.

Nar. Io vevo al Carrafone.

Gal. E uniti gustiam tutti

Di bacco il bel liquor.

Tutti.

D'Inferno l'ardente fiamma
Tutti invita al bel goder.
Or che Bacco il cor c'infiamma
Di più amabile piacer.
E risveglia più l'ardore
Del bendato alato Arcier.

F I N E.

© Biblioteca del Conservatorio di Firenze